

La pallina uomo e il complesso tavolo della conoscenza

# Il ping-pong tra pensieri e cose

In una pagina dedicata all'esame della filosofia di William Hamilton, John Stuart-Mill si accorse che il nostro pensiero, anche quando se ne va tra le relazioni dei numeri, non riesce a liberarsi dagli influssi del mondo esterno. Le idee che nascono in noi sono sempre disturbate da qualcosa; prima di depositarsi nel cervello devono combattere con quello che già trovano e con gli arrivi che il pensiero organizza in ogni momento. Ne consegue che nessuna pensata dell'uomo è pura, e nessuna scienza può considerarsi assoluta. Ecco, comunque, il passo di Mill, che togliamo dalla sesta edizione di *An Examination of Sir W. Hamilton's Philosophy*, edita a Londra nel 1869: «Principi opposti a quelli che ci sono più familiari nell'aritmetica e nella geometria avrebbero dovuto diventare intelligibili anche alle nostre presenti facoltà mentali, se queste facoltà si fossero sviluppate insieme con una costituzione completamente diversa del mondo esterno».

Tralascieremo ovviamente le critiche, che subito si mossero contro siffatte tesi, capitanate con ferocia dal tedesco Gerard Heymans; preoccupiamoci piuttosto del dramma che si cela dietro queste intuizioni. Si può riassumere in una domanda, antica quanto l'uomo: che cos'è la conoscenza? Ad essa una risposta soddisfacente non è stata data. Aristotele apre la sua *Metafisica* dichiarando che «tutti gli uomini tendono per natura al conoscere», ma cosa sia veramente questo «conoscere» non lo sa dire. Pascal ci assicura nei *Pensieri* che «toute la dignité de l'homme est en la pensée», ma poi si ferma dinanzi al baratro della spiegazione e abilmente se ne va: «Mais qu'est-ce que cette pensée? Qu'elle sottile!» («Ma cos'è questo pensiero? Come è sciocco!»).

Ora, uno degli ostacoli che il pensiero trova per riuscire a comprendere le cose risiede forse nella natura di quella che noi chiamiamo genericamente la realtà. Potremmo elencare decine di filosofi che, a turno, si concentrarono ora sulla mente ora sulla realtà, per capire il meccanismo della conoscenza. Ma, snocciolati i nomi e le teorie, il lettore rimarrebbe allo stesso punto. Si renderebbe cioè conto solo di quanto sia com-

plesso trovare un punto d'appoggio tra il pensiero (che vuol capire) e le cose (che sembra vogliono celarsi). Alla fine si rischia di abbracciare una teoria, magari una a caso, per porre fine al ping-pong tra i pensieri e le cose (anche perché l'uomo è la pallina). Meglio Locke intento a fissare i limiti della nostra facoltà conoscitiva nel *Saggio sull'intelletto umano* o Spinoza che nell'*Etica* si lascia sfuggire: «Lo spirito subisce l'azione della cosa?»

Da parte nostra preferiamo ritrarci per osservare quanto un fenomeno, il più delle volte non riconosciuto, abbia messo il proprio zampino nelle questioni. Fenomeno o qualcosa di simile; non addentriamoci in disquisizioni di semantica filosofica. Chiamiamo però tale fenomeno subito con il suo nome: si tratta della complessità. E dopo averla evocata, non cerchiamole nemmeno una definizione, perché se si potesse spiegarla non sarebbe più tale.

Diremo subito che intorno ad essa è già nato un grosso volume, il primo del genere: *La sfida della complessità* (ed. Feltrinelli, pp. 436, L. 42.000), a cura di Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti. Si tratta di una raccolta di diverse opinioni sull'argomento, ma soprattutto questo libro è un inventario dei dubbi e delle complicazioni che narrano quanto la nostra mente voglia dialogare con ciò che ha prodotto, con quelle che chiamiamo idee. E' una sorta di radiografia delle complessità (la complessità al singolare non ha più ragione di esistere). Ed Edgar Morin in uno dei primi saggi, *Le vie della complessità*, mette tutti in guardia dal grande gioco che coinvolge chiunque si accosti all'argomento: «Se si potesse definire la complessità in maniera chiara, ne verrebbe evidentemente che il termine non sarebbe più complesso... La complessità si presenta come difficoltà e come incertezza, non come chiarezza e come risposta». Il vero problema è quindi quello di sapere se sia umanamente possibile «rispondere alla sfida dell'incertezza e della difficoltà».

Ilya Prigogine, premio Nobel per la chimica nel 1977, parla dell'*Esplorazione della complessità*. Seguendo gli sviluppi della fisica del non-

equilibrio, lo scienziato rileva la scoperta del carattere costruttivo di tale situazione. Qualcuno, abituato ad usare la matematica per far quadrare i propri conti, si adirerà dinanzi a questo linguaggio del non-equilibrio. Come? Non è un errore, una situazione da evitare? Ad esso Prigogine ha già risposto nel suo lavoro *Dall'essere al divenire* (tr.it. Einaudi), dove egli delinea quel mondo che la finestrella della complessità comincia a mostrarci: «... forse esiste una forma di realtà più sottile che comprende sia le leggi sia i giochi, il tempo e l'eternità». E forse «l'universo incerto» di cui parla il libro della complessità non è che l'anticamera necessaria. Perché esso si può considerare il risultato del nostro dialogo con la natura, non certo il sintomo di una scienza in crisi.

Douglas Hofstadter presenta, a sua volta, un programma di ricerca dell'intelligenza artificiale. Il Jumbo. Parte da un presupposto complesso e inquietante: nella mente la «cognizione» è equivalente alla «percezione profonda» e l'intelligenza prende vita da migliaia di processi paralleli in conflitto tra loro, che durano millisecondi e che «non sono accessibili all'introspezione». Hofstadter si rifiuta perciò di programmare direttamente l'intelligenza del Jumbo. Perché non esiste una guida che possa tener conto dei passi successivi del programma. Perché l'intelligenza appare come un fenomeno sopraggiunto, che arriva come conseguenza (e che non modifica il carattere dei fenomeni precedenti).

Dopo la lettura dei ventun articoli del volume — di cui abbiamo proposto un assaggio — ci si chiede se la complessità esista o se è un'invenzione della mente umana. La risposta ci riporta all'inizio, vicino cioè all'affermazione di Millo a quelle dei suoi critici. E' la nostra mente che vede la complessità o sono le cose che divengono complesse quando il pensiero le scruta? La risposta, se esiste, dovrebbe tener conto di una meditazione di San Giovanni della Croce, usata in apertura nel libro: «Per raggiungere il punto che non conosci, devi prendere la strada che non conosci».

Armando Torno